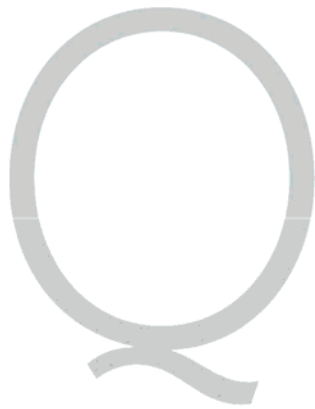


Il regno venturo delle donne nella profezia di Harold Pinter

Al Festival dei Due Mondi il regista Peter Stein affronta "Il ritorno a casa" del Nobel inglese
E Adriana Asti in due atti unici di Jean Cocteau

RODOLFO DI GIAMMARCO



uasi cinquant'anni fa, nel 1965, Harold Pinter percepiva che l'aggressivo e molesto maschilismo avrebbe alimentato uno smacco solo apparente del mondo femminile, tensione da cui sarebbe emersa una rivincita mimetizzata e spietata della donna. Travasò questa causa/effetto nella micidiale commedia *Il ritorno a casa*, di cui adesso Peter Stein (è la prima volta che il regista tedesco affronta il Nobel inglese) plasma al Festival di Spoleto una fondamentale edizione di tre ore con un ottimo cast in parte proveniente dal suo *IDemoni*, di cui, in panni di capostipite, fa anche

parte Paolo Graziosi reduce da una storica versione di Carlo Cecchi del 1981. È uno spettacolo, quello di Stein, che con grande cura del linguaggio e dello studio della mimesi, accentua e drammatizza ogni pausa, accumula bordate di minacce e insulti, sparge nell'aria montagne di fumo di sigari, fa scorrere molto alcol. E si rimane colpiti, basiti, per la lenta, naturale e minuziosa analisi delle brutalità domestiche che sono anche spia di insicurezza (diremmo di *mistero*) dei personaggi, lì dove questa messinscena mette allo scoperto una ricerca della verità e dell'identità attraverso dispute di ruolo e frustrazioni famigliari che prendono la forma sconcertante di angustie e smodatezze sessuali. Quando sotto il tetto di un rozzo nucleo londinese costituito da padre e due figli (più uno zio), un covo di uomini degradati dall'assenza della moglie-madre morta, si rifà vivo dopo sei anni, dall'America, un terzo fratello docente di filosofia con consorte, il "ritorno" del titolo non è di un consanguineo ma di un nuovo elemento-guida muliebre. Lei, la Ruth borghese introdotta dal figliol prodigo suo partner, sarà testata, poi blandita, poi presa eroticamente in una ragnatela di desideri che la

eleggono ad ape regina dello scambismo, tanto che il marito tornerà indietro da solo dai figli, e lei alla fine troneggerà in una scenamicidiale elivida sulla poltrona che era prerogativa del vecchio di casa, con tutti ai suoi piedi. Un capolavoro ritrovato. E Stein ha scelto perfettamente il padre (Paolo Graziosi), i due fratelli sterili (Alessandro Averone, Rosario Lisma), lo zio trepido (Elia Schilton), il fratello professore e la sua signora alias perturbante Grande Madre (Andrea Nicolini e Arianna Scommegna), nello stanzone essenziale di Ferdinand Woergerbauer.

Impeccabilmente avvolta da un accappatoio come in *Vecchi tempi* di Pinter con regia di Visconti, Adriana Asti mette a punto, al Festival, un doppio cammeo di Jean Cocteau, impersonando (e associando quasi nello stesso impianto di camera) le due solitudini de *Lavocce umana* e de *Il bell'indifferente*. Diretta da Benoît Jacquot, sa essere una *femme* compatibilmente *agée* e caparbia, dotata di voce dignitosa che camuffa dipendenze umilianti, in entrambi i casi (soprattutto quando l'interlocutore giovanotto muto, Mauro Conte, è presente)



dando l'idea che le inclinazioni delle donne di Cocteau oggi siano da leggersi rivolte a corpi assai giovani. Ma la bellezza morale, la statura fisica, il senso teatrale di una Adriana Asti non trovano il mordente necessario in Cocteau. Lei può ben documentare una certa cultura francese, ma ha anche un *esprit* intellettuale e sarcastico di cui questi atti unici sono privi.

MATTATRICE

Qui sotto, Adriana Asti in "La voce umana" di Cocteau. Nella foto grande, un momento di "Il ritorno a casa", regia di Stein

IL RITORNO A CASA

Spoletto, Teatro Nuovo, oggi



LA VOCE UMANA...

Spoletto, T. Caio Melisso, oggi



**Pinter-Stein
quella casa
senza amore**
De Sanctis pag. 19

Ritorno a casa senza amore

Pinter secondo Peter Stein al Festival di Spoleto

È forse il testo più crudo del drammaturgo inglese
Ritratto di famiglia al maschile tra violenza e ossessioni sessuali

FRANCESCA DE SANCTIS
INVIATA A SPOLETO

«IL RITORNO A CASA» È FORSE IL TESTO PIÙ CUPO DI HAROLD PINTER. Lo scrisse nel 1964, aveva 34 anni, e come in altre sue opere di quel periodo ci descrive una situazione assurda, tanto che gli stessi personaggi ideati dal drammaturgo inglese tentano, in fondo, di spiegare loro stessi a chi ascolta, aggrappandosi alle parole, ai dialoghi, a un passato lontano e feroce, che ci descrivono un microcosmo popolato da persone che in qualche modo combattono per la sopravvivenza. In questo, Pinter, è molto vicino a Beckett. Ma nella messa in scena di Peter Stein - che ha debuttato al Festival dei 2Mondi di Spoleto, nel bellissimo Teatro Nuovo Gian Carlo Menotti (una coproduzione fra il Teatro Metastasio Stabile della Toscana e il Festival dei 2Mondi) - Pinter sembra più vicino a Cechov per la precisione dei dettagli e per la quantità e la durata di silenzi e pause. Troppo forse, ed è un peccato, perché rischiano di diluire uno spettacolo dove non puoi permetterti di distrarti. Pinter di sicuro non lo vorrebbe...

Il suo è un ritratto di famiglia al maschile, una famiglia che in realtà è una giungla, dove si combatte a colpi di aggressività, violenza, ossessioni sessuali... *The Homecoming* racconta il ritorno a casa - dopo anni di lontananza trascorsi in

America - di Teddy (Andrea Nicolini), che porta con sé la moglie Ruth (Arianna Scommegna), unico elemento femminile in questo universo di uomini del quale diventerà regina assoluta, colmando sia il vuoto lasciato da Jessie (evocata come la migliore delle mogli e nello stesso tempo come l'amante dell'amico del marito), sia il ruolo di padre-padrone di Max (Paolo Graziosi). L'arrivo di Teddy sconvolgerà tutta la famiglia, in maniera inaspettata, dal padre ai fratelli, cioè Lenny (Alessandro Averone) e Joey (Rosario Lisma), allo zio Sam (Elia Schilton). Accolta come elemento estraneo verso cui sfogare la propria misoginia, Ruth viene prima accettata e poi inserita in un gioco al massacro in cui lei saprà a suo modo vendicarsi... A cominciare dalla poltrona di Max, all'inizio intoccabile, perché «trono» del capofamiglia al quale nessuno riesce a tenere testa a parte il figlio Lenny. Che tuttavia rimarrà intrappolato nel ruolo del calcolatore. Quella poltrona, alla fine, sarà occupata proprio da Ruth, che Peter Stein ci presenta come una donna piena di contraddizioni, dura eppure capace di sedurre, madre di famiglia ma pronta a farsi baciare dal primo che le si avventa contro, semplice e non appariscente nel modo di vestire. Proprio lei, quando capisce cosa vogliono gli uomini della famiglia - cioè farla diventare la prostituta di tutti - si vendica sedendosi su quella sedia, assumendo il



ruolo di regina che domina su tutti, facendo perfino innamorare Joey (ruolo che fu dello stesso Pinter nella prima rappresentazione del testo). Almeno questo lascia intuire lo spettacolo di Stein. Il finale resta aperto, certo, ma il marito Teddy torna solo in America, mentre lei decide di restare. Dunque, ecco che il vero «ritorno a casa» è quello di Ruth, anche lei inglese e finita in America per caso. Ruth torna, resta e nonostante tutto, forse, riesce a tenere unita la famiglia.

Ottima prova per gli attori in scena, che poi

provengono dal cast de *I Demoni* (tranne Arianna Scommegna, tuttavia anche lei all'altezza del ruolo). Per Stein, senz'altro è un sogno che si realizza questo *Ritorno a casa*, che il regista vide allestito per la prima volta a Londra nel 1965 per la regia di Peter Hall, del quale poi divenne assistente. Uno spettacolo che lascia un po' sgomenti, ma che ci fa sentire Pinter ancora fra noi.



Foto di gruppo dallo spettacolo di Peter Stein
FOTO DI PINO LE PERA



IL SOLE 24 ORE on line 9 luglio 2013

Cultura-Domenica Teatro e danza

Peter Stein a Spoleto, ritorno a casa senza amore

di Giuseppe Distefano



La vittima predestinata si rivela, alla fine, la dominatrice. Ed è una donna, con ruolo di cognata e nuora degli uomini di casa. Che li asservirà a sé. È questo il finale de *Il ritorno a casa* di Harold Pinter, testo del '65 tra i meno frequentati del drammaturgo inglese, ora, per la prima volta, affrontato dal regista Peter Stein. Parla della carenza d'amore attraverso personaggi sgradevoli, duri e crudeli, enucleata nello scontro uomo-donna, e nella più pericolosa conflittualità maschile. E dice, più di altre pièce, quel "precipizio che sta sotto i discorsi di ogni giorno" (motivazione del premio Nobel).

La vicenda è quella di un nucleo familiare tutto maschile rimasto orfano di donne dopo la scomparsa di una madre che, nel ricordo ambiguo che emerge, ha lasciato tre figli maschi forse bastardi. In un interno domestico della periferia londinese, tutto ha inizio quando il docente di filosofia Teddy, primogenito di tre fratelli, dopo anni di assenza, fa ritorno alla casa paterna per una visita portando con sé la moglie Ruth che ha sposato all'insaputa dei familiari poco prima di lasciare Londra per trasferirsi in America. Il ceppo originario con cui rientra in contatto non ha nulla a che spartire con la sua indole gentile e educata. Il padre è un ex macellaio; un fratello, Lenny, si occupa, scopriremo, di affari poco raccomandabili; un altro si divide tra demolizioni e palestra di boxe; e uno zio impiegato come autista.



Una piccola comunità tutta al maschile dove l'arrivo della donna rappresenta l'elemento perturbatore. Figli e padre cominciano a corteggiarla, senza trovare resistenza e senza che il marito si lasci sconcertare più di tanto. Deliberatamente fraintesa e usata dalla famiglia, Ruth si ritroverà a soddisfare gli umori più egoisti e insensibili di questi "orchi", accettando il ruolo di consolatrice, madre e amante, fino ad abbandonare marito e figli (rimasti oltreoceano) per collettivizzarsi per la nuova "famiglia" e poi prostituirsi esigendo tanto di contratto, ma dettando le sue condizioni di donna libera. Che dominerà, infine, quel branco di esseri umani ridotti a bestie.

Storia scandalosa (che fece scalpore al debutto), ambigualmente edipica, quasi improbabile, ma teatralmente concretissima e vitale, che denuncia polemicamente la mercificazione della donna nella società borghese, e l'ipocrisia che vi sottostà. In questa vicenda di perversione con personaggi tanto inafferrabili quanto inquietanti, colti sotto un fuoco incrociato di riemersioni e rimozioni ora violente, ora grottesche, ora sordide, ora tenere, Stein ha lavorato di cesello. Sul linguaggio sferzante, sulla drammatizzazione dei silenzi, sul pieno delle pause, sulle battute di prorompente e allarmante humour per le strambe uscite dei personaggi, sulla fisicità e il realismo degli ottimi attori tutti all'altezza dei loro ruoli. Che vanno menzionati: a partire da Paolo Graziosi, il padre, Alessandro Averone, Rosario Lisma, Andrea Nicolini, i fratelli, Elia Schilton lo zio, e Arianna Scommegna, la donna-ragno. Tutto si consuma nella bella scenografia di un ampio soggiorno "english" con una scala che porta al pianerottolo superiore, e un lato verso l'esterno della casa.

"Il ritorno a casa" di Harold Pinter, traduzione Alessandra Serra, regia Peter Stein, costumi Anna Maria Heinrich, luci Roberto Innocenti. Produzione Teatro Metastasio Stabile della Toscana, Spoleto56 Festival dei 2Mondi. Al Teatro Nuovo per il Festival di Spoleto.

TEATRO. A Vicenza un testo crudo e interpretazione di conseguenza

L'uomo di Pinter ritorna a casa irritante e cattivo

La lucidissima regia di Stein
regala allo spettatore
(coraggioso, e alla fine premiato)
un'arrampicata a mani nude

Alessandra Agosti
VICENZA

Il teatro di Harold Pinter (1930-2008) è di quelli che non concedono sconti e dividono gli spettatori, tra appassionati e non. Per dirla con una metafora, non è una tranquilla passeggiata tra campi fioriti, quanto piuttosto un'arrampicata a mani nude, sotto una pioggia gelata: ti sfinisce, ti fa sanguinare, ma quando arrivi alla cima vuoi mettere la soddisfazione?

Lo ha dimostrato una volta di più l'altra sera (e in replica ieri) al Teatro Comunale di Vi-

Nella famiglia che è branco, la realtà claustrofobica vede un grande Graziosi e tutti gli attori all'altezza

cenza, con "Il ritorno a casa", testo del 1964 fra i più cupi e violenti della sua drammaturgia, proposto per la regia di Peter Stein e con un cast di alto livello, composto da Paolo Graziosi, Alessandro Averone, Elia Schilton, Rosario Lisma, Andrea Nicolini e Arianna Scommegna. Diverse poltrone vuote in partenza ("Teatro dell'assurdo? Due ore e cinquanta minuti? No, grazie"), qualche defezione all'intervallo ma, alla fine, applausi con vinti e meritatissimi.

Due parole sull'autore. Figlio di quella stessa atmosfera culturale, politica e sociale che fece germogliare in direzioni diverse ma tutte laceranti (si pensi a Beckett, Ionesco o Genet) i semi del teatro borghese, Pinter prende l'uomo e lo schiaccia tra due vetrini, piazzandolo sotto una luce livida che non ammette ombre e porta in superficie le sue pulsioni più nascoste, gli umori più foschi e purulenti: tutto ciò, in-

somma, che convenzioni, etica, religione e analoghi vincoli riescono normalmente a tenere a bada. Visto come singolo, coppia, famiglia o società intera, l'uomo di Pinter è invece un brodo primordiale di bene (poco) e male (tanto): si mostra per l'animale che è; ma resta ancora più pericoloso e brutale da una razionalità usata e abusata a suo esclusivo vantaggio.

Tutto ciò si ritrova ne "Il ritorno a casa", che trasporta lo spettatore nella realtà claustrofobica, schizofrenica e violenta di una famiglia branco. Tra i suoi componenti vige la legge del più forte, imposta o mai a fatica dal vecchio Max, padre del magnaccia Lenny, del pugile suonato Joey e di Teddy, l'unico ad aver studiato non a caso filosofia, quanto di più lontano dall'ottusa virilità di casa e ad essersene andato negli Stati Uniti. Con loro vive anche Sam, delicato e gentile fratello di Max. Su tutti aleggia come un miasma la figura della moglie e madre morta, ora mitizzata, ora umiliata come una squaldrina. Una notte Teddy torna, portando con sé Ruth, moglie e madre dei suoi tre figli maschi.

L'arrivo della donna travolgerà l'insano equilibrio domesti-



Paolo Graziosi in piedi è il padre di una famiglia branco. OLORFOTO



"Ritorno a casa", scena d'interno al Comunale di Vicenza. DALLA POZZA

co per poi ricomporlo in una nuova ma altrettanto folle e malata gerarchia, nella quale però sarà proprio lei a dominare, vittima e carnefice di un sesso ago della bilancia. Cos il branco si ricomporrà nell'alveo di una sua etica distorta e oscena, espellendo per selezione naturale i due elementi deboli, Teddy e Sam.

Lucidissima la regia di Stein, senza sconti come il teatro di Pinter richiede. Tutto è sospeso, rarefatto e insano, disumano e crudo. La risata è un ghigno, il dramma un pugno allo stomaco.

Qui non si comunica, le parole escono quasi a fatica, metalliche e disarticolate. Non c'è amore. Non c'è pietà.

Perfetti gli attori. Un grande Paolo Graziosi disegna un Max complesso, violento e fragile, rancoroso e sognatore, lucido e folle come la famiglia che si è costruito intorno. Gli è avversaria alla pari una splendida Arianna Scommegna, Ruth insinuante e ferina, che spezza la corazza di perbenismo impostale dal marito e rivela la sua autentica natura, infilandosi nel posto lasciato vacante dalla morta Jessie. Con loro, tutti all'altezza, Alessandro Averone, Lenny viscido e calcolatore; Rosario Lisma, Joey candido e inconsapevole; Andrea Nicolini, Teddy disarmato e senza spina dorsale; ed Elia Schilton, un Sam vittima predestinata che solo alla fine sparerà l'unica "cartuccia" a sua disposizione, alla ricerca di una postuma rivincita. Ma il suo colpo, naturalmente, finirà nel vuoto.

Spettacolo di alta classe. Irritante, molesto, estenuante, sporco e cattivo come da copione.

«Ritorno a casa»

Stein, una partitura sulla poltrona di Pinter

OSVALDO GUERRIERI

Attenti alla poltrona. In questa specie di trono piazzato al centro della scena si nasconde il senso del *Ritorno a casa* di Harold Pinter portato dalla regia di Peter Stein a una lucentezza quasi abbagliante. La poltrona è il luogo da cui il patriarca Max domina sui due figli e sul fratello Sam. Dopo la morte della moglie, in quelle stanze povere di aria sono rimasti soltanto i maschi e i rapporti fra loro sono sordidi e violenti. Una notte arriva con la moglie Ruth il terzo figlio, Teddy. Insegna filosofia in America e nessuno sa che si è sposato e ha tre figli. Appena varcata la soglia, Teddy vede che Ruth sta per sedersi sulla poltrona e la blocca: il posto è del padre. Accolta dal vecchio Max come una «lurida troia», Ruth si trasforma nella calamita erotica e materna della famiglia. Lascia che il marito se ne torni da solo in America per restare nella casa come amante collettiva e madre, accettando di prostituirsi per contribuire alle spese. Adesso è lei a sedere finalmente sulla famosa poltrona. I maschi sono ai suoi piedi.

Ambiguità nei ruoli, sesso come ossessione, intreccio di sorprese, cupezza e lampi di umorismo: è complessa la stratificazione del *Ritorno a casa*. Stein lo tratta come fosse una partitura musicale, attribuendo al silenzio lo stesso valore espressivo della parola, estrae poi dai propri orchestrali un meraviglioso concertato al cui termine si collocano gli enigmi di Pinter e il gioco insolubile degli infiniti perché. Lo spettatore non può che acclamare la felice fatica di Paolo Graziosi (Max), dei figli Alessandro Averone e Rosario Lisma, del fratello Elia Schilton, di Andrea Nicolini (Teddy) e Arianna Scommegna (Ruth).

Al Carignano fino a oggi, dal 20 al Piccolo di Milano



Ritorno a casa Peter Stein si confronta con il dramma di Harold Pinter

La famiglia si disgrega tra dolori e ipocrisie

di MAGDA POLI

Ritorno a casa, crudo testo di Pinter, ha per fulcro la famiglia, coacervo di torbidi istinti e incancrenite ossessioni (al Palladium di Roma). Teddy, che insegna filosofia in un'università americana, ritorna in Patria per presentare la moglie Ruth al terribile padre, ai fratelli Lenny e Joey, e allo zio Sam. L'arrivo della donna fa deflagrare perversioni e pulsioni sessuali di dominio annidate nella famiglia, in un rito di conoscenza che si sviluppa tra erotismo, volgarità, passioni e odi. Il regista Peter Stein fa emergere da grande maestro, senza psicologismi, i molteplici volti di un'umanità governata da ignoranza e logiche marce, esseri odiosi ma anche commoventi nella loro miseria, grotteschi

nella loro violenza. Emergono anche con forza il peso insostenibile della

gratuità del fare del male per fare del male, la miseria dell'intricato conflitto uomo-donna e la forza devastante dell'ipocrisia. Tra azioni che saldano le pause ai dialoghi, nel povero e sdrucito tinello ideato da Woegerbauer, Paolo Graziosi disegna mirabilmente con ricchezza di toni un padre dai mille volti ipocriti, è odioso, penoso, derisorio. Elia Schilton con raffinatezza fa del fratello Sam, un'anima squalcita mirabilmente in bilico tra il patetico e una timidezza che sconfinata nella miseria d'animo. Personaggio risolto con completezza nel suo viaggio da vittima a carnefice è Ruth dell'intensa Arianna Scommegna, una donna comune che vincerà sugli uomini, ma sempre a caro prezzo. Bravi anche Alessandro Averone, Andrea Nicolini, Rosario Lisma, in uno spettacolo che nell'ironica, potente e lucida regia di

Peter Stein disvela pinterianamente «il precipizio che sta sotto i discorsi di ogni giorno».

voto 8



Sul palco Elia Schilton e Paolo Preziosi

